

ALLA FINE HA PREVALSO LA LINEA DURA. O DELL'ARROGANZA, COME È STATO FIN DALL'INIZIO IN QUESTA VICENDA DEL ROMA-FILMFEST. Ieri l'atteso Cda della kermesse capitolina, infatti, ha confermato le date già annunciate nei giorni scorsi. Il Festival si farà dal 9 al 17 novembre prossimi, all'Auditorium, con buona pace del Festival torinese che sarà dal 23 al primo dicembre. Una sovrapposizione inaccettabile, era stato commentato da più voci «torinesi» nei giorni scorsi. Tanto da essere arrivati, su richiesta del ministro Ornaghi, all'incontro tra Müller, direttore di Roma e Amelio, direttore di Torino per trovare un accordo. L'accordo, evidentemente non c'è stato. E Müller, che sulla questione delle date aveva posto il suo aut aut l'ha spuntata. Il Consiglio di amministrazione ha dato l'ok an-

Festa di Roma A dispetto di Torino avanti tutta



L'Auditorium di Roma FOTO ANSA

che al bilancio 2012, per il quale Müller aveva richiesto un possibile aumento di budget di due milioni di euro. In questo caso sarà il Comune di Roma a garantire l'ulteriore spesa. Via libera, poi, anche al contratto per Marco Müller nei panni di direttore artistico.

Dopo le polemiche si è arrivati all'accordo: Müller sarà in carica per i prossimi tre anni a 120mila euro l'anno. Anche Lamberto Mancini ha firmato il suo contratto come direttore generale. Hanno partecipato al Cda il rappresentante del Comune Michele Lo Foco, della Regione Salvatore Ronghi, per la Provincia Massimo Ghini, Andrea Mondello della Camera di Commercio di Roma, Carlo Fuortes della Fondazione Musica per Roma, Marco Müller e Paolo Ferrari presidente di Cinema per Roma.

Miller, scivolone da «sacro furore»



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

DIFFICILE PARLAR MALE DI UN MAESTRO. E Frank Miller, maestro, per la storia del fumetto lo è davvero, avendo contribuito con *Il ritorno del Cavaliere Oscuro* (1986) alla rinascita di Batman. Dopo una lunga serie di successi (*Sin City*, Martha Washington, 300) e dopo essersi fatto ispiratore e regista di discussi film tratti dai suoi stessi fumetti, Miller è tornato a chine e pennelli con un cavaliere più oscuro che mai. A tal punto che il suo *Sacro Terrore* (Bao Publishing, pp. 120, euro 19), ha sollevato feroci polemiche e gli ha fatto guadagnare epiteti di antislimico, razzista e fascista. Al di là delle accuse un po' troppo «sorprese» - non è una novità la vena reazionaria e violenta di Miller - basta questo per parlarne male? E basta la polemica che l'ha opposto a un altro mostro sacro del fumetto, Alan Moore, dopo che Miller aveva definito i partecipanti a Occupy Wall Street «zoticoni, ladri e stupratori»? E ancora, basta che il libro sia dedicato «con rispetto» a Theo Van Gogh, il regista olandese assassinato da un estremista islamico? E basta, infine, che la Dc Comics, detentrica dei diritti di Batman, si sia tirata indietro di fronte a una sceneggiatura rischiosa, costringendo Miller a cambiare protagonisti (in origine Batman e Catwoman) ed editore? Sì, basta almeno per dire che Miller si è fatto prendere la mano da un «sacro» furore propagandistico. The Fixer, il goffo clone di Batman, che si oppone al «sacro terrore» dei kamikaze islamici, le irridenti caricature di Obama e della Clinton, le mattanze granguignolesche accompagnate da battute in stile Tarantino, del tipo: «e ora ci diamo alla diplomazia postmoderna», sono gli esiti di un brutto scivolone. E non bastano la consueta maestria e l'elegante delirio grafico di Miller a far rialzare il maestro.



Marie Gillain e Vincent Lindon protagonisti di «Tutti i nostri desideri» di Philippe Lioret

Che cos'è questa crisi

Il cinema torna a parlare di precariato e finanza

L'Italia punta sull'ironia con «Disoccupato in affitto». Dagli Usa «Marginal Call» racconta il crac del 2008 e poi «Tutti i nostri desideri»...

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

CE N'È UN PO' PER TUTTI I GUSTI. PER RIDERNE, MAGARI UN PO' AMARAMENTE. PER INTERROGARSI PIÙ SERIAMENTE SUL SIGNIFICATO DI DEMOCRAZIA OGGI, a fronte di una finanza che governa il pianeta. Per riflettere sul ruolo del «cittadino consumatore». Sì stiamo parlando di questa sorta di onda che dal prossimo venerdì riempirà le nostre sale con una manciata di film, italiani e stranieri, tutti legati al tema della crisi. Argomento trattato già da tempo al cinema, ma occasionalmente concentrato nelle uscite del fine settimana. Curioso è come da noi, nell'italica terra, sia soprattutto l'ironia, quando non addirittura la farsa, a fare da lente d'ingrandimento a certi argomenti. È il caso di *Disoccupato in affitto* di Luca Merloni e Pietro Mereu - nei cinema da domani e online su Own Air - divertito e provocatorio viaggio nell'Italia messa a terra da crisi e precariato. Il protagonista, Pietro Mereu, si trasforma in uomo sandwich per proporre se stesso: «disoccupato in affitto» dice la scritta sul suo cartellone. Pronto ad accettare qualsiasi impiego il trentottenne sardo compie il suo on the road, da Lecce a Milano, chiedendo lavoro a passanti e negozianti. «Lavoro a te? anch'io sono disoccupato» è la risposta ricorrente. «Però complimenti per l'idea è una bella iniziativa». Da Nord a Sud il ritornello non cambia. A parte qualcuno nel Nord Est che si concede i luoghi comuni più stantii: «Il lavoro c'è ma nessuno vuol fare sacrifici». L'idea di *Disoccupato in affitto* magari non è ori-

ginalissima ma offre comunque un affresco, a tratti piacevolmente ironico, di un paese al capolinea. Diversamente dal noioso e farsesco *Workers, pronti a tutto* di Lorenzo Vignolo (nei cinema da domani) di ben altro budget e pretese (c'è anche RaiCinema) che trasforma le vite precarie di un gruppo di ragazzi nell'ennesima commedia senza idee e senza sorprese.

GLI STRANIERI

È dall'estero, invece, che arrivano i titoli, diciamo così, più «strutturati». Dopo il più noto seguito di *Wall Street, il denaro non dorme mai* di Oliver Stone, è ancora dagli Usa, terra dove tutto cominciò, che arriva il prossimo 18 maggio nei cinema l'atteso *Marginal Call*, dell'esordiente J. C. Chandor. Sulla scia della tradizione del cinema americano di denuncia, il film racconta delle 24 ore che sconvolsero per sempre la finanza del pianeta. In pratica il crollo della Lehman Brothers nel 2008. Nel film assistiamo alla lunga notte di Wall Street in cui gli otto banchieri padroni del mondo si trovano a decidere di quel futuro di cui tutti noi siamo ancora pagando le conseguenze. Nella finzione i segreti inconfessabili della finanza sono affidati ad un giovane analista a cui viene consegnata una pennetta elettronica: la speculazione dei titoli tossici è tutta lì dentro. Il cinema Usa, insomma, continua l'analisi di ciò che è stato. Proseguendo il percorso iniziato soprattutto da celebri documentari. Dal rigoroso e ricco *Inside Job* di Charles Ferguson al più naif *Capitalism: a Love Story* di Michael Moore, fino al più bello e toccante *Cleveland versus Wall Street* di Jean-Stéphane Bron, purtroppo mai distribuito in Italia. Ma pure l'Europa ha le sue responsabilità. A raccontarcelo è *Tutti i nostri desideri* del francese Philippe Lioret che intervistiamo accanto. Il racconto ruota intorno alla battaglia di due giudici di pace, un uomo e una donna, che tentano di fare giustizia nella giungla delle finanziarie che prestano piccole somme a tassi da strozzini. La vicenda è a partire dal processo per

insolvenza che coinvolge una ragazza disoccupata e con due figli, fatalmente «amica» della giovane giudice. Per la donna il «caso» diventa un simbolo, una lotta per la giustizia contro i giganti della finanza che affamano i più deboli. È per questo che cerca l'aiuto del collega più maturo, abituato a certi tipi di cause. Ma a lavorare contro i due non sarà solo la finanza: la scoperta di un tumore al cervello fulminante per la donna innescherà una corsa contro il tempo. Oltre che virare il film bruscamente nel territorio del melodramma.

Lioret: «Il mio film che fa vincere la giustizia contro la finanza»

Philippe Lioret in Italia è per tutti il regista dell'acclamato *Welcome*, splendida fotografia della Francia xenofoba dell'era Sarkozy, raccontata attraverso il sogno di un giovane curdo pronto ad attraversare la Manica a nuoto per inseguire il suo amore. Questo per dire che Lioret - in realtà regista di lungo corso - ama legare il suo cinema ai temi sociali più scottanti, raccontandoli a partire da storie personali in cui l'amore fa sempre da motore al racconto.

Dopo il dramma dell'immigrazione ecco infatti quello della crisi finanziaria. Delle famiglie «strozzate» dalle centinaia di piccole finanziarie, fiorite a migliaia e senza regole grazie alla crisi. Quelle dei piccoli prestiti concessi all'istante ma a tassi da strozzinaggio. È *Tutti i nostri desideri*, nelle nostre sale da venerdì e ispirato al romanzo di Emmanuel Carrère, *Vite che non sono la mia*, in cui sono due giudici di pace, un uomo e una donna, a battersi contro l'usura legalizzata di queste finanziarie. «Del romanzo, tra l'altro ispirato ad una storia vera - spiega il regista - mi è piaciuto subito il ruolo incarnato

dai due magistrati. Due piccoli giudici che si ritrovano di fronte ai giganti della finanza in difesa della giustizia».

Nel film la critica all'Europa del mercato è molto forte...

«È la realtà e lo abbiamo visto. Queste finanziarie sono uscite fuori dalle grandi banche per guadagnare senza controllo. A loro si rivolge la gente che non ha più chance, ma anche coloro che semplicemente vogliono il televisore nuovo, come tutti».

Non più cittadini ma consumatori...

«Il consumismo è un sistema perverso. I cittadini non vengono più educati alla conoscenza e alle scienze ma a comprare. Manca ormai un progetto culturale».

Magari con la vittoria di Hollande?

«Beh lui l'ha sempre detto: il mio nemico non è Sarkozy ma la finanza».

Il film però non racconta solo questo...

«E no, ci tengo a dirlo: è soprattutto una storia d'amore. Del resto senza l'amore nulla è possibile».

G.A.G.